

Il Pontefice dell'uomo nella città dei papi

Una riflessione etica valida per credenti e non credenti

1 - Religiosità e cultura nel territorio

Ci sono delle occasioni storiche nelle quali una città è chiamata a compiere il bilancio della propria situazione culturale, morale e religiosa. Ciò, in definitiva, vale ancora oggi, sebbene si debba tenere nel debito conto il contesto pluralista della nostra civiltà caratterizzato da una molteplicità prospettica di posizioni ideologiche che rendono più complessi i dati.

Questo è appunto l'orizzonte nel quale andrebbe interpretata la venuta di Sua Santità Giovanni Paolo II a Viterbo. Infatti la nostra tradizionalmente considerata per lunga consuetudine storica «Città dei Papi», è ormai entrata nell'idea che il Romano Pontefice appartenga ad una realtà storica di ordine diverso da quello cittadino in quanto connotata di una dimensione universale. Ma non si tratta qui di indulgere a costruire l'illusione utopica di un ritorno a tempi ormai passati o a visioni etico-politiche comunque ormai superate dal corso degli eventi. Ci troviamo piuttosto in una felice condizione di leggere, in modo cifrato, per dirla col filosofo K. Jaspers, una vicenda che per la nostra Tuscia diverrà certamente storica. La città di Viterbo si colloca oggi nell'area sociologica di quelle piccole o medie province che, ruotando attorno ad un grosso centro metropolitano, quale è nel nostro caso Roma, assumono spesso territorialmente e culturalmente un ruolo gregario. Di conseguenza constatiamo che, in tali situazioni, gli ideali conformisti della civiltà del benessere e dei consumi si associano alla sopravvivenza delle tradizioni morali e religiose del passato.

In questo contesto le tradizioni, seppure rischiano facilmente di scendere nel ruolo di semplici manifestazioni folkloristiche al servizio dell'industria turistica, in certi casi tuttavia riescono a conservare, per lo meno in parte, un saldo ancoraggio alle radici umane del popolo che le ha prodotte. Si può dunque ritenere che l'ambiente socio-culturale viterbese rappresenti ancora un'eccezione del genere ora menzionato.

Si ha così in Viterbo una situazione morale e religiosa che non ha subito le scosse rivoluzionarie della contestazione, mentre è stata investita, solo parzialmente ed in modo non del tutto esplicito, dalle posizioni ideologiche della secolarizzazione e dalla crisi valoriale dell'epoca post-moderna. Questa constatazione tuttavia, non ci può e non ci deve far pensare ad un'isola di paradiso separata dal resto del territorio nazionale e dalle istanze di crisi

del più vasto contesto europeo. Si tratta, piuttosto, di una situazione di crisi latente nella quale la cultura, la morale e la religione si collocano in un punto nevralgico a partire dal quale le tendenze di crescita spirituale o di involuzione materialistica dovranno rivelare le loro effettive direttrici. Pertanto, è proprio in questa angolatura, che vorremmo prendere in considerazione la visita di Giovanni Paolo II nella nostra città.

2 - Il ruolo spirituale di un Pontefice

Giovanni Paolo II, all'inizio del suo pontificato, durante un'udienza ad un gruppo di filosofi-fenomenologici che avevano tenuto in Viterbo un Convegno in occasione della pubblicazione del suo volume filosofico *The person acting*, ebbe significativamente a dichiarare che, mentre in altri periodi storici erano i Pontefici ad andare da Roma a Viterbo, ora, invece, i filosofi del convegno si spostavano da Viterbo a Roma.

Tale dichiarazione, in quel contesto, non faceva sperare nella promessa di una venuta pur da tempo desiderata, ma ora possiamo dire che la realtà degli eventi sembra quasi voler concludere un ciclo della storia pontificia concernente il capitolo dei rapporti Roma-Viterbo; infatti il Papa *ritorna*, ancora una volta, a Viterbo. Ma, in che modo vi ritorna? A questo punto, tuttavia, prima di esplicitare il significato che assume per noi questa presenza pontificale, ci pare legittimo anzi doveroso, interrogarci sull'identità del Pontefice che, colmi di sorpresa e di gratitudine, attendiamo nella nostra Città e nella nostra Chiesa locale.

Papa Wojtyla, ancora agli inizi del Suo Pontificato, ebbe a definirsi come un Pontefice che veniva da lontano; tuttavia oggi, quanta vicinanza possiamo avvertire in questo Pontefice che viene da lontano! Le varie forme di testimonianza, di attività pastorale, di presenza religiosa in questi suoi anni di pontificato ce lo confermano senza ombra di dubbio. L'attuale Pontefice è appunto il Pontefice dell'uomo, colui che delinea il modello di riferimento dell'uomo contingente situato nelle vicende storiche alla luce del dono salvifico del Cristo Uomo-Dio; colui che trova nel mistero della Chiesa collocata tra storia e metastoria il modello ideale tanto della famiglia quanto della società umana. Le Sue Encicliche «Redemptor Hominis» (1979), «Laborem exercens» (1981), «Dives in misericordia» (1980), ce lo testimoniano abbondantemente.

L'uomo, per Giovanni Paolo II, va dunque considerato nella visuale di un cristianesimo integrale; vale a dire come una persona umana, centro di azione incessante e di energia spirituale inesauribile, e come essere chiamato alla salvezza. Così l'uomo è orientato metafisicamente all'Essere e alla Salvezza, sebbene subisca costantemente la tentazione deviante, egoistica del possesso e dell'aver.

Vogliamo citare qui, a modo di testimonianza, alcuni passi più significativi del messaggio di Giovanni Paolo II, tratti dalle sue ricchissime riflessioni sulla visione cristocentrica ed ecclesiale dell'uomo.

«In Cristo e per Cristo, Dio si è rivelato pienamente all'umanità e si è definitivamente avvicinato ad essa e, nello stesso tempo, in Cristo e per

Cristo, l'uomo ha acquistato piena coscienza della sua dignità, della sua elevazione, del valore trascendente della propria umanità, del senso della sua esistenza» (Redemptor hominis, par. 11). Ed è a motivo di questo mistero rivelatore di un «di più» di essere e di esistenza, che «anche oggi, dopo duemila anni, il Cristo appare a noi come colui che porta all'uomo la libertà basata sulla verità, come colui che libera l'uomo da ciò che limita, menoma e quasi spezza alle radici stesse, nell'anima dell'uomo, nel suo cuore, nella sua coscienza, questa libertà» (Ibidem, par. 12). È appunto l'uomo, rispettato, accolto e promosso nella sua pienezza che acquisisce un peculiare valore nell'ambito della vita della Chiesa. Infatti, afferma il Pontefice, «l'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale (...) quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: *egli è la prima e fondamentale via della Chiesa*, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'incarnazione e della redenzione» (Ibidem, par. 14).

Di conseguenza, proprio perchè voluta da Cristo per la salvezza dell'uomo, la missione della Chiesa è soprattutto quella di testimoniare la misericordia di Dio quale amore di Dio stesso per l'uomo, rivelato pienamente in Cristo nella forma del perdono, della riconciliazione, del rinnovamento totale dell'uomo medesimo. (Cfr. «Dives in misericordia», sez. VII).

L'uomo infine, immerso nel cosmo e nella storia, con il suo insopprimibile anelito di verità e di libertà, è sostanziale apertura al dono di Salvezza e quindi disponibile a contribuire al compimento terreno e alla trasfigurazione escatologica del cosmo e della storia.

Alla luce di questa grande verità che fa dell'uomo un collaboratore responsabile nell'opera della creazione nel divenire della storia della salvezza il lavoro umano si arricchisce di un significato particolare che lo carica di dignità e di finalità salvifica, significato che, ovviamente è possibile cogliere solo nella visuale della fede. Infatti, sottolinea il Papa, «occorre lo sforzo interiore dello spirito umano, guidato dalla fede, dalla speranza e dalla carità, per *dare al lavoro* dell'uomo concreto quel *significato che esso ha agli occhi di Dio*, e mediante il quale esso entra nell'opera della salvezza al pari delle sue trame e componenti ordinarie e, al tempo stesso, particolarmente importanti» («Laborem exercens», par. 24). Non va dimenticato, comunque, che come sottolinea ancora il Pontefice, il fondamento primo della dignità del lavoro umano è dato dall'essere questo un «*actus personae*» per cui ad esso «*partecipa l'uomo intero, il corpo e lo spirito*, indipendentemente dal fatto che sia un lavoro manuale o intellettuale» (Ibidem).

3 - La filosofia dell'attuale Pontefice

Per comprendere meglio il significato del messaggio umano e cristiano insito nella parola del nostro Pontefice, è opportuno sintetizzare i presupposti filosofici che fungono da substrato al Suo itinerario spirituale e pastorale.

Giovanni Paolo II, come è ormai noto, si è formato attraverso una sintesi proficua tra lavoro ed arte, cultura e cristianesimo. In particolare, la sua filosofia delinea un personalismo metafisico con sviluppi fenomenologico-esistenziali. Il Suo umanesimo cristiano si staglia linearmente in contrasto con il marxismo dominante nella Sua patria d'origine. Tuttavia il ritorno alla tradizione religiosa più autentica del popolo polacco, non è disgiunto da un dialogo sempre aggiornato con le tendenze più vive della cultura contemporanea. Se riflettiamo specificamente sui presupposti culturali del personalismo di Papa Wojtyła, troviamo una significativa riconferma del fatto che il Suo pensiero rappresenta un tentativo di armonizzare le istanze ontologiche della «*philosophia perennis*», maturata all'interno del pensiero cristiano, e le istanze analitiche orientate a caratterizzare i vissuti dell'uomo; istanze prodotte appunto dall'antropologia filosofica del contesto culturale europeo del Novecento.

Così la teoria della persona quale soggetto umano, dotato di razionale, dotato di libertà, di affetti e di abitudini, elaborata da Tommaso d'Aquino, trova i suoi sviluppi più puntuali nelle prospettive fenomenologiche delineate da Scheler, da Ingarden e da Hartmann. Da tali prospettive deriva soprattutto l'attenzione per le tematiche, nel contempo ontologiche ed analitiche, della interiorità e della coscienza umana.

In ogni caso la visione filosofica di Giovanni Paolo II, elaborata durante anni di studio e di insegnamento, non si riduce ad un personalismo di impronta esclusivamente teoretica, poichè la persona è caratterizzata dall'essere centro di azione ed è appunto l'azione, ancorata alla vigile e razionale attività della coscienza, non permette all'uomo, essere essenzialmente attivo e creativo, di scadere in un attivismo prassista, né sulla linea del collettivismo marxista, né sulla linea dell'efficientismo pragmatista o strumentalista.

L'uomo, dunque, si arricchisce nella prospettiva dell'essere nella misura in cui evita lo scadimento, nella prospettiva dell'avere. È chiaro che questa visuale rivela delle affinità con le concezioni contemporanee sviluppate da G. Marcel, da un lato, e da E. Fromm da un altro lato. La posizione personalistica del Papa si conclude così in un umanesimo cristiano attento alle istanze del nostro tempo, orientato a valorizzare tanto l'unicità cosmicamente irripetibile di ciascun uomo quanto la socialità di un impegno comunitario finalizzato al miglioramento della civiltà umana.

In questa luce umanistica risultano collocabili anche le iniziative pastorali di Giovanni Paolo II dirette alla tutela degli irrinunciabili ed inalienabili diritti della persona umana, al recupero e alla valorizzazione della funzione insostituibile, da un punto di vista etico, della famiglia da fondare su un libero e responsabile amore fecondo. Inoltre, in questo stesso quadro, rientrano le iniziative sociali più allargate, dirette alla promozione umana e cristiana dei popoli e delle nazioni, alla ricerca e al consolidamento di tutte le iniziative che possono portare ad una reale costruzione di pace fra gli uomini, fra i popoli e fra le organizzazioni politiche. Ciò acquisisce valore soprattutto nelle attuali difficoltà e negli attuali pericoli rappresentati dalla smisurata potenza distruttiva degli armamenti termonucleari. In questi e in altri ambiti l'azione del Pontefice si caratterizza per chiarezza e

decisione tanto a livello dei principi quanto sul piano degli orientamenti operativi.

Queste considerazioni vorrebbero proporre dei suggerimenti capaci di calare nel nostro ambiente di Viterbo il messaggio che la parola viva di Giovanni Paolo II ci rivolgerà.

4 - Il Pontefice a Viterbo

Papa Wojtyla, recandosi a Viterbo, porta con sé tutto il significato planetario della sua persona, della Sua cultura e della Sua testimonianza religiosa. Il Papa polacco, infatti, lontano materialmente dalla sua patria, è vicino a tutta l'umanità che soffre e che spera; in tal modo, costituisce, in definitiva, un modello esemplare che fa pensare ad un interrogativo che ci coinvolge personalmente. Si tratta dunque, per la cittadinanza viterbese, di compiere non una semplice rievocazione storica nel senso di far rivivere a Viterbo, almeno per un giorno, la condizione di città dei Papi, né si dovrebbe trattare di una semplice accoglienza sontuosa di un personaggio importante ed insolito, quale può essere un Pontefice in una città di provincia. Dovrebbe essere questa, invece, un'occasione di riflessione e di crescita per compiere, ciascuno personalmente e la città nel suo complesso, una significativa presa di coscienza dei reali problemi materiali e spirituali, individuali e sociali nei quali siamo coinvolti.

Siamo pertanto di fronte a una rara situazione esistenziale a partire dalla quale sarebbe possibile progettare una radicale svolta etica e civica della nostra comunità sociale. Ci si rende conto, tuttavia, che anche questo tipo di lettura della realtà che ci accingiamo a vivere potrebbe costituire una caduta nei sogni velleitari e nei progetti utopici coincidenti con i buoni propositi di una giornata domenicale diversa. In ogni caso, però, se questo è essenzialmente un rischio elusivo delle reali responsabilità conseguenti all'iniziativa, è anche vero che gli ideali, spesso, vanno valorizzati anche con la speranza e con il coraggio delle illusioni.

Perciò l'altro rischio, chiaramente opposto, da evitare consiste nel non scoraggiarsi in un presunto realismo critico che indulgerebbe all'esaltazione degli aspetti dissacranti e negativi di un evento che implica attese e motivazioni di vario genere. In queste difficoltà, espresse dal duplice rischio ora individuato, è forse il caso di considerare la presenza di Giovanni Paolo II a Viterbo in una via intermedia sulla linea indicata da Giovanni XXIII con l'espressione «Segni dei tempi».

Su questa linea cioè, la venuta di Giovanni Paolo II a Viterbo potrebbe rappresentare un'istanza umanistica o, potremmo anche dire, un interrogativo scomodo che noi, cittadini di Viterbo, non dovremmo eludere. In realtà il significato della presenza del Pontefice nella nostra città, può essere raccolto tanto dai cristiani quanto da tutti gli uomini di buona volontà, a qualunque fede religiosa o ideologica etica o politica essi appartengano. Per i primi, in particolare, Giovanni Paolo II renderà presente nella preghiera e nelle celebrazioni liturgiche il mistero salvifico del Cristo con la Sua parola di vita. Per i secondi, la completezza e la coraggiosa testimo-

nianza coerente di papa Wojtyla potrà assumere il valore di un incontro con una persona umana di apertura planetaria rispetto a cui il dialogo, la fratellanza, il messaggio sociale divengono pratica di vita e forniscono spunti di riflessione per l'elaborazione di programmi di crescita umana nella triplice dimensione della valorizzazione dei rapporti interpersonali, della solidarietà nel lavoro e nella collaborazione nell'essere operatori di pace.

Su questa triplice linea, dunque, Viterbo potrà, come ci auguriamo, ritrovare nella presenza e nella parola del Papa, quella unità di intenti e quella volontà di promozione umana e spirituale che l'ha caratterizzata in tanti difficili momenti della sua travagliata storia plurisecolare. Unità e volontà operativa che è tanto più importante recuperare nel mondo odierno in cui l'individualismo conformista, rappresentato dall'espressione suggestiva del riflusso nel privato, costituisce purtroppo l'elemento caratteristico dei processi di disgregazione e di dispersione spirituale vissuti con disagio dall'uomo contemporaneo.

Chiudiamo dunque queste riflessioni sul significato che potrebbe assumere la venuta del Pontefice a Viterbo nel segno della speranza che l'evento sia occasione di risveglio e di rinnovamento, pur consapevoli di rischiare un po' di illusione e un po' di utopia. Del resto, nella storia degli uomini come dei popoli, delle famiglie come delle città, ci sono dei momenti nei quali è il caso di manifestare pubblicamente il coraggio della sana illusione che nasce dalla speranza.

Il tema della speranza è infatti molto significativo nel momento presente in cui, dopo avere per anni sottolineato i tratti negativi della nostra civiltà, siamo giunti purtroppo spesso all'indifferenza per i più autentici valori umani e cristiani caratterizzanti appunto il patrimonio della nostra più genuina tradizione.

Il nuovo evento che ci accingiamo a vivere dovrebbe dunque servire da spinta innovativa atta a ridestare nella nostra cittadinanza un po' di fiduciosa certezza e un po' di spirito creativo che sfocino in un efficace impegno ricostruttivo sia nel quadro dei valori socio-culturali sia nel quadro dei valori etico-religiosi.

Aurelio Rizzacasa